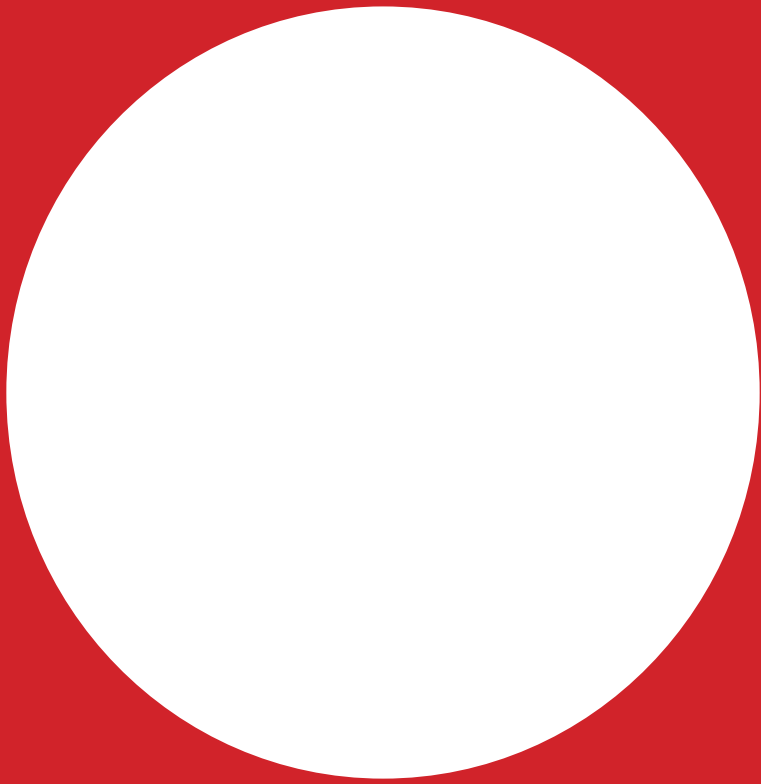


L'eternità attraverso gli astri

Testo di Louis-Auguste Blanqui, 1872



Made
in

L'universo intero è formato da sistemi stellari. La natura, per crearli, non dispone che di cento *corpi semplici*. Malgrado il prodigioso profitto che sa trarre da queste risorse, e malgrado l'incalcolabile numero di combinazioni rese possibili dalla sua fecondità, il risultato è necessariamente un numero finito, come quello degli elementi stessi, e per popolare lo spazio la natura deve ripetere all'infinito ciascuna delle sue combinazioni *originalio tipi*.

Ogni astro, qualunque esso sia, esiste dunque in numero infinito nel tempo e nello spazio, e non solamente in uno dei suoi aspetti, ma in tutte le forme che assume in ogni istante della sua esistenza, dalla nascita alla morte. Tutti gli esseri disseminati sulla sua superficie, grandi o piccoli, vivi o inanimati, condividono il privilegio di tale eternità.

La Terra è uno di codesti astri. Ogni essere umano è dunque eterno in ogni istante della sua esistenza. Quel che scrivo in questo momento in una cella di Fort

du Taureau, l'ho già scritto e lo scriverò in eterno, su un tavolo, con una penna, con vestiti e in circostanze assolutamente simili. Così per ognuno di noi.

Tutte queste terre si inabissano, una dopo l'altra, nelle fiamme rinnovatrici, per rinascere e ricadervi ancora, monotono deflusso della sabbia di una clessidra che si gira e si svuota eternamente. Il nuovo è sempre vecchio, e il vecchio è sempre nuovo.

Coloro che sono incuriositi dalla vita ultraterrestre vorranno forse sorridere di una conclusione matematica che concede loro non soltanto l'immortalità, ma persino l'eternità? Infinito è il numero dei sosia nel tempo e nello spazio. Non si può, in coscienza, pretendere di più. Questi sosia sono in carne e ossa, con pantaloni e cappotto, con crinolina e chignon. Non sono fantasmi, sono l'attualità eternizzata.

V'è tuttavia un grave difetto: l'assenza di progresso. Ahimè! Questi sosia sono volgari ristampe, ri-

petizioni. Gli esemplari dei mondi passati sono identici a quelli dei mondi futuri. Solo il capitolo delle biforcazioni resta aperto alla speranza. Non dimentichiamo che *tutto quel che si sarebbe potuto essere qui, lo si è altrove, da qualche parte*.

Il progresso, quaggiù, è riservato ai nostri nipoti. Hanno maggiori possibilità di noi. Tutte le splendide cose che vedrà il nostro globo, i nostri futuri discendenti le hanno già viste, le vedono in questo stesso istante, le vedranno sempre, ovviamente attraverso i sosia che li hanno preceduti e li seguiranno. Figli di una umanità migliore, ci hanno già derisi e sbeffeggiati a lungo sulle terre morte, dove sono vissuti dopo di noi. Continueranno a fustigarci sulle terre vive da cui noi siamo scomparsi, e il loro disprezzo continuerà a perseguitarci sulle terre ancora da nascere.

Loro e noi, e tutti gli altri ospiti del nostro pianeta, rinasciamo prigionieri del tempo e del luogo che il destino ci assegna nelle serie

opolo

delle sue incarnazioni. La nostra eternità è un'appendice della sua. Siamo soltanto fenomeni parziali delle sue risurrezioni. Uomini del secolo XIX, l'ora delle nostre apparizioni è fissata per sempre, e torneremo sempre gli stessi, senza altra prospettiva di qualche variante fortunata. Niente, in tutto questo, che possa placare la nostra sete del meglio. Che fare? Non ho cercato quel che mi faceva piacere, ho cercato la verità. Non è, la mia, né una rivelazione, né una profezia, ma una semplice deduzione dall'analisi spettrale e dalla cosmogonia di Laplace. Queste due scoperte ci fanno eterni. È una fortuna insperata? Approfittiamone. È una mistificazione? Rassegniamoci.

Ma non è forse consolante sapere incessantemente, su miliardi di terre, in compagnia di persone amate che ormai sono per noi solo un ricordo? E non è consolante sapere che abbiamo goduto e godremo eternamente questa felicità, in un sosia, in miliardi

di sosia? Siamo comunque proprio noi. Per molti piccoli spiriti, questa felicità per procura non sarà inebriante. Preferirebbero a tutti i duplicati dell'infinito tre o quattro anni in più nella forma attuale. Siamo implacabilmente abbarbicati al nostro secolo di disillusioni e di scetticismo.

In fondo, è piuttosto malinconica questa eternità dell'uomo in virtù degli astri, ed è ancor più triste il fatto che questi mondi fratelli siano isolati dall'inesorabile barriera dello spazio. Tante popolazioni identiche che si avvicinano senza aver mai sospettato la loro reciproca esistenza! Eppure è così. La scopriamo infine ora, nel secolo XIX. Ma chi vorrà crederci?

E poi, sino a ora, per noi il passato rappresentava la barbarie, e l'avvenire significava progresso, scienza, felicità. Illusioni! Il passato ha visto su tutti i nostri globi-sosia sparire senza lasciar traccia le civiltà più splendide, e continueranno a sparire nello stesso modo. L'avvenire vedrà

ancora su miliardi di terre le insipienze, le stoltezze, le crudeltà delle nostre antiche epoche!

In questo momento, l'intera esistenza del nostro pianeta, dalla nascita alla morte, si riproduce in ogni particolare, giorno dopo giorno, su miriadi di astri fratelli, con tutti i suoi crimini e le sue sventure. Quel che chiamiamo il progresso è imprigionato su ogni terra, e con lei svanisce. Sempre e dovunque, sulla superficie terrestre, lo stesso dramma, lo stesso scenario, sullo stesso angusto palcoscenico, un'umanità turbolenta, infatuata della propria grandezza, che crede di esser l'universo e che vive nella sua prigione come se fosse un'immensità, per scomparire ben presto insieme al globo che ha portato con il più profondo disprezzo il fardello del suo orgoglio. Stessa monotonia, stesso immobilismo in tutti gli altri astri. L'universo si ripete senza fine, e scalpita senza avanzare. L'eternità recita imperturbabilmente nell'infinito le stesse rappresentazioni.